

19 ° Domenica del tempo ordinario A

1° Lettura (1 Re 19, 9a. 11-13a) La voce di un silenzio sottile

Mentre in 1 Re 18 Elia si mostra come un uomo che non ha paura di nulla, nel successivo capitolo egli appare fuggitivo, intimidito, desideroso di morire e in questo suo atteggiamento disperato ci appare molto più umano.

La scena di sconforto segna un'importante transizione nell'esperienza spirituale di Elia e caratterizza il suo incontro con Dio sull'Oreb (1 Re 19, 9-13a).

La manifestazione di Dio (teofania) davanti alla caverna dell'Oreb dove è rifugiato Elia si attua attraverso tre fenomeni che sembrano rivelare il Signore, ma che in realtà non lo rivelano o, meglio, non lo rivelano come il quarto: solo in quell'ultimo il Signore è pienamente presente.

Tre fenomeni naturali: il vento, il sisma, il fuoco, come sul Sinai dove il monte "tremava molto" (Es 19,18) come se fosse scosso da un'eruzione vulcanica o da un terremoto. Dopo questi tre fenomeni anche il quarto è interpretato come un agente atmosferico "sibilus aurae tenuis" (Vulgata), "mormorio di vento leggero" (C.E.I.) (1 Re 19,12): una spiegazione/traduzione non molto soddisfacente anche perché il mormorare, e quindi il *mormorio*, nella Bibbia ha sempre una valenza negativa, ha sempre il carattere di una *vigliaccheria fatta voce*.

Ciò che si traduce con "mormorio di una brezza leggera" indica letteralmente "la voce di un silenzio sottile". Quello che Elia ode sul monte non è il mormorio del vento, ma la voce o il suono sottile del silenzio, la silenziosa voce di Dio.

La "voce del silenzio" è un ossimoro, giustappone due realtà apparentemente inconciliabili, perché il silenzio non si pensa che possa fare rumore. Ma il silenzio è anche "musica silenziosa, solitudine sonora" (San Giovanni della Croce – Canticum spirituale); non per nulla anche nella migliore musica vi sono pause silenziose che fanno parte integrante dell'armonia musicale. Il silenzio è anche una percezione più spirituale e interiore che sensoriale, esterna.

Elia non ha bisogno di sentire il fruscio del vento; sente la voce del silenzio, cioè sente la voce di Dio che gli parla nel silenzio. La voce di Dio non è sempre parola fisicamente espressa, ma anche sentimento di amore, comunione, reciprocità di intenti: è il silenzio, il fluido d'amore che passa anche soltanto nel guardarsi negli occhi o nello sfiorarsi dei corpi di due innamorati.

Il silenzio non è solo assenza di rumori, è soprattutto la percezione interiore di chi ha fatto silenzio dentro di sé, e così può ascoltare Dio.

Il silenzio ha una sua voce; Dio parla silenziosamente.

Una volta che siamo arrivati a percepire il "silenzio sottile" della voce di Dio, allora in tutto il nostro essere si stabilisce la pace: anche nella nostra volontà, nella nostra sensibilità, nei nostri affetti. È attraverso tutto ciò che noi siamo, tutte le nostre esperienze, che Dio ci istruisce, silenziosamente, e tutto viene riassunto, trasfigurato.

Per ben tre volte, il testo conclude: "Il Signore non era".

Alla lettera dice: "*Non nel vento, non nel sisma, non nel fuoco il Signore*".

La quarta volta, in forza di questi precedenti, noi ci aspetteremo l'affermazione contraria: "Il Signore era nella voce di un silenzio sottile". Ma questo il testo non lo dice, ci lascia quasi in sospenso.

Si dice dove non è lo Spirito o, meglio, dov'è in maniera ancora imperfetta. Dove sia per davvero viene appena suggerito; si ha forse il pudore di dichiararlo o, forse più giustamente, fa parte del mistero di Dio. Come Egli si faccia trovare singolarmente ad ogni uomo fa parte del rapporto e dell'esperienza assolutamente personale, esclusiva e differente che Dio ha con ognuno di noi. Ogni via può essere quella giusta, diversa ed anche opposta a quella di altri; bisogna saperla riconoscere ed accettare anche quando sembra in contraddizione con le nostre convinzioni.

La voce di Dio è un silenzio sottile, lieve sussurro che solo un preciso ed unico destinatario può ascoltare. La voce che viene da Dio è percepibile solo nella propria intimità, nell'attenzione vigile della sua ricerca, nel desiderio dell'ascolto, non nella confusione o nel traffico di sentimenti o agitazioni tipicamente umane che ci distolgono dal desiderio di Dio.

"Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà". (Mt 6,6)

2° Lettura (Rm 9, 1-5)

Vorrei essere io stesso separato da Cristo per i miei fratelli

Nel capitolo che abbiamo letto nelle passate domeniche Paolo ha cercato di assicurare i cristiani che da parte di Dio la salvezza è assolutamente certa.

Vi era però una obiezione: perché Israele appare come il popolo rigettato? Dio non si era forse legato a questo popolo?

Rispondendo Paolo dimostra che Dio ha agito con rettitudine, che la colpa è di Israele. Dio non è venuto meno alla promessa perché solo una parte di Israele, e solo provvisoriamente, temporaneamente, è stata rigettata.

L'apostolo manifesta una grandissima stima ed un amore completo e totale per il suo popolo la cui storia ha portato l'umanità fino a Cristo. Il popolo giudaico rimane quello che Dio ha avuto per primo, la radice della Chiesa e Paolo si dichiara appunto disposto ad essere maledetto, separato da Cristo, pur di salvare Israele.

Paolo riconosce che al popolo di Israele appartiene quel cumulo di promesse divine delle quali parla così spesso l'Antico Testamento. D'altra parte però avverte fin dal principio che il giudaismo (lui era stato un giudeo super-ortodosso), così come egli stesso lo aveva vissuto intensamente, aveva cessato di essere una esperienza religiosa, si era ormai allontanato dalla storia della salvezza.

Paolo, che è pur sempre per razza e cultura un ebreo, sente con passione, con ansia e persino con tenerezza il problema del destino della nazione eletta e pone in termini commossi e limpidi la questione dell'incredulità di Israele al punto da desiderare di essere lui personalmente separato da Cristo in favore dei suoi fratelli.

Ha un problema che quasi lo angoscia, che lo tormenta, è il fatto che molti suoi connazionali ebrei non abbiano accettato Gesù; gli spiace, sente con dolore questo fatto, che molti suoi compagni di studio, che molti, con cui ha condiviso la fede biblica di Israele, non lo abbiano seguito nel riconoscimento di Gesù.

Gli dispiace al punto che vorrebbe lui essere fuori pur di poter far entrare gli altri.

Vangelo (Mt 14, 22-33) Coraggio, sono io, non abbiate paura

In mezzo alle onde violente ed ai venti contrari Cristo ci viene incontro, ma dal momento in cui si rivela a noi è necessario abbandonare, come Pietro, la sicurezza apparente della barca ed affrontare il rischio dell'incontro in mare aperto.

Pietro rischierà di affondare tra i flutti del dubbio; ma proprio allora ritrova il grido della fede e con la fede in Gesù Salvatore ottiene la vittoria, la sicurezza.

La vittoria è solo frutto della fede in Gesù Salvatore. Fragile e sempre in sospenso, inquieta e tuttavia vittoriosa, la fede del cristiano cammina incontro al Signore risorto in mezzo alle tempeste ed ai pericoli del mondo.

Nella moltiplicazione dei pani Gesù si era fatto conoscere dalla folla come Messia (offre il pane di vita eterna); ora, camminando sul mare, si rivela ai suoi discepoli che lo riconoscono come il Figlio di Dio.

Il brano di oggi mette in evidenza anche una peculiarità singolare: questo Figlio di Dio ricorre spesso alla preghiera, alla quale dedica lunghe ore. *“Salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù”*. E' quindi vero Dio e vero uomo che ha bisogno di ricorrere spesso alla preghiera come ogni mortale e dà l'esempio della necessità che ogni uomo ha della preghiera.

La fede di Pietro cerca il suo appoggio piuttosto nel miracolo che nella parola di Gesù; è quindi una fede molto imperfetta, poiché quella vera è determinata da un'apertura totale a Dio e da una fiducia assoluta nella sua parola, anche nelle necessità più estreme della vita.

La fede imperfetta (“uomo di poca fede”) è appunto quella che si accetta come conseguenza di qualcosa di straordinario e di miracoloso.

Di fronte alla violenza delle onde Pietro dubitò. Il dubbio equivale a mancanza di fede, a mancanza di fiducia nella parola di Dio o di Gesù. Dal momento in cui cominciò il dubbio, Pietro cessò di camminare verso Gesù e iniziò a sprofondare.

La fede di Pietro non è ancora solida come quella di Abramo che, uscito dalla sua terra verso l'ignoto fidandosi unicamente della parola di Dio, supera il rischio umano abbandonandosi nella sicurezza di vana. E' il rischio della fede.

Gesù offre dunque alla sua Chiesa la vittoria sulle forze del male e la sicurezza nelle prove, ma chiede come condizione essenziale: una fiducia senza tentennamenti. Avere fede è un po' come camminare sull'acqua come Pietro: non c'è certezza, non c'è sicurezza, ma ci fidiamo di Dio.

Questa fiducia in Dio non è frutto di uno sforzo personale, ma è il risultato di una vita cristiana, è un dono di Dio da chiedere con la preghiera.

Quando siamo piccoli la fede è un fatto spontaneo e di educazione, ma poi deve diventare una maturazione, una crescita personale nella preghiera, una lotta continua contro noi stessi.

Vivere la fede vuol dire sentire nella nostra vita la presenza di Dio, fidarsi di Dio, vivere secondo i suoi comandamenti, amare ed imitare Gesù Cristo.

E' più facile, e comodo, credere nel Gesù dei miracoli che in quello crocifisso, umiliato, sofferente e deriso; ma è da quest'ultimo, *solo da questo*, che viene la salvezza.

Il mare nella bibbia è il simbolo delle potenze del male. La mancanza o la debolezza della fede ci fa sprofondare in esso (vedi Pietro).

La sicurezza della fede non annulla le tempeste, il mare agitato, le avversità, ma ci consente di superarle. Basta avere fisso lo sguardo e la fiducia in Dio, la nostra meta. Perché la fede sia degna di tale nome deve essere una fiamma che non si spegne al primo soffio di vento, né una candela che si consuma presto, altrimenti sarà solo opportunità (nei pericoli) e immagine (inconsistente, irreali).

La fede è come un albero, o meglio, una piantina che va amorevolmente coltivata perché possa crescere con l'uomo.

Una fede da bambino va bene in un bambino, non in un uomo, in un adulto.

Una fede da bambino in un adulto non è un albero, è un bonsai, troppo piccola per un cristiano adulto, una realtà che ispira tristezza, sofferenza, e inutilità: non fa ombra, non fa frutti, non profuma, non serve agli uccelli per posarsi sui rami; è una miniatura della fede. È, a volte, solo un (inutile) ricordo.

Nella chiesa di S. Pietro d'Olba (Urbe-Sv) due grandi dipinti fermano l'immagine di Pietro nei due momenti più infelici della sua vita di discepolo.

L'uno si riferisce al vangelo di oggi quando Pietro cammina sulle acque e comincia ad affondare; nell'altro l'apostolo appare sulle scale di un antico palazzo quando rinnega Gesù. Sono i suoi due momenti peggiori, che però lo rendono uomo come noi, ce lo rivelano in tutta la sua umanità piena di debolezze, contraddizioni, rifiuti e tradimenti.

Anche lui, come noi, ha avuto dubbi, incertezze, perplessità, non sempre è stato in sintonia con Gesù (Mt 16, 23), ha avuto comprensibili difficoltà a capirlo, ma poi ha ampiamente riscattato questi suoi comportamenti così umani.

Anche per lui la fede è stato un cammino faticoso, un percorso contro la logica umana. Non era un super-uomo, Gesù non lo avrebbe scelto.

Non è necessario essere perfetti, irreprensibili, sempre i migliori; Gesù si accontenta di come siamo, ci accetta con tutti i nostri difetti, basta voler veramente camminare verso di lui con assoluta fiducia.